

## NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Vincenzo LA MENDOLA, C.S.S.R., *Francesco de Paola redentorista (1736-1814). Profilo biografico dalle lettere*, Congregazione del Santissimo Redentore Provincia Romana, [Roma] 2014, 334 pp.

*Profilo biografico dalle lettere* – insolito titolo per una biografia o presunta tale. Interrogativi e perplessità d'acchito trovano immediata spiegazione e giustificazione appena ti appresti a scorrere la prefazione dell'Autore. La Mendola, ben consapevole dell'arditezza del suo titolo e delle conseguenti interpretazioni, subito in apertura mette ben in chiaro la scelta del titolo e delle sue motivazioni, sgombrando subito il campo dalle perplessità, aprendo a una lettura serena dell'opera.

“Coscienti di essere lontani da questo obbiettivo [la biografia], abbiamo tentato la ricostruzione di un *profilo biografico* del personaggio in questione, o meglio raccolto elementi che costituiscono appunti per un lavoro in questo senso, a partire dalla documentazione epistolare e utilizzando fonti coeve che permettono di ricostruire, per grandi linee, la vita del secondo superiore generale dei redentoristi e le sue implicazioni nella storia della Congregazione Alfonsiana. La finalità che ha ispirato il lavoro è stata quella di mettere in evidenza documenti inediti, utili ad una comprensione più esaustiva di una pagina di storia redentorista per troppo tempo rimasta poco nota. Si tratta di un tentativo che, lungi dal colmare tutte le lacune e dal fornire tutte le risposte, ha aperto alcune questioni legate ad altrettanti snodi biografici e cercato di dare una prima lettura d'insieme” (p. 13). A complemento della nota introduttiva, l'Autore ci introduce nel proseguo della lettura con le Note metodologiche e redazionali (p. 19).

Ben introdotti, scopriamo gradualmente più che il profilo biografico, quello apostolico del de Paola: uomo di acuta intelligenza, di grande cultura, stratega accorto e ardimentoso insieme nell'accettare, organizzare e dirigere le missioni al popolo, adeguandole alle situazioni proprie del territorio. Uomo attento a cogliere le opportunità per stabilire ed espandere la Congrega-

zione fuori dei confini angusti e delle rappresaglie regaliste del Regno di Napoli, in questo fedele interprete e condivisore delle aspirazioni del Fondatore. La Mendola insiste molto sulla reciproca stima tra i due, mai venuta meno e tenuta viva con lettere e visite. Scrive La Mendola: “Sant’Alfonso considerava p. De Paola più di un semplice rettore, trattando con lui, oltre che per le fondazioni, anche per l’assegnazione dei confratelli, dandogli la possibilità di scegliere coloro che riteneva idonei alla situazione reale, inviandogli lettere segrete e incaricandolo di consegnarle ai destinatari. Gli attribuiva un ruolo carismatico all’interno della Congregazione, per aiutarla a svilupparsi e a diffondersi fuori del Regno di Napoli. In una lettera accorata, dopo essere tornato sul tema dell’universalità della Congregazione, così esprimeva i suoi sentimenti e le sue intenzioni sul futuro della stessa: «Padre mio, le case di Napoli, fuori di quella di Benevento, a noi poco o niente servono per stabilire la Congregazione; poiché tutte non fanno corpo e stanno appiccate con l’ostia. Per ora bisogna che le manteniamo per quanto si può; ma parliamo chiaro: se la Congregazione non si stabilisce fuori del Regno di Napoli, non sarà mai Congregazione. Vostra Riverenza è stato chiamato da Dio con vocazione straordinaria, per aiutare questa Congregazione. Io sono in fine di vita, poco tempo mi resta. Voi che restate avete da pensare a stabilirla»” (pp. 122-123).

Centrali sono i Capitoli IX: *Il Regolamento*, XI: *Il Capitolo Generale del 1793*, XII: *Il Generalato di p. Blasucci* per comprendere l’origine di quel giudizio negativo sul de Paola: *uomo controverso*, che perdura ancora in certi ambienti redentoristi e che La Mendola, saldamente appoggiato sulle fonti che ha esplorato, sistematicamente smentisce: il tema, a nostro giudizio, è il filo conduttore di tutta la ricerca. In tale ottica vanno letti anche i due capitoli, molto equilibrati: *La Congregazione dei Padri de’ Sacri Cuori* (XIII) e *L’espulsione e gli ultimi anni* (XIV). Forse esistono ancora fonti archivistiche ignote o inesplorate atte a meglio comprendere e chiarire le ultime vicende della vita del De Paola, soprattutto quelle riguardanti la sua espulsione dall’Istituto. Il fatto storico indubitabile è che p. De Paola ha lasciato di sé, nella città e nella comunità redentorista di Frosinone, un ricordo e una venerazione mai venuti meno fino ai nostri giorni.

Altra conferma viene dalla fortuna della sua unica opera scritta: *Le Grandezze di Maria*. La Mendola, pur non approfondendo il discorso – nell'economia del suo lavoro non ci stava – tocca tutti i punti, le novità e le proprietà dell'opera depaolana, le convergenze con opere e spiritualità francesi dell'epoca: una vera, ottima guida, con il suo corredo bibliografico, per chi volesse cimentarsi in una tesi di laurea.

A conclusione, desideriamo complimentarci con l'Autore per le sue scelte tecniche: le note a piè di pagina, che ti risparmiano i continui rimandi a fine capitolo; la Cronologia essenziale, la scelta Bibliografia divisa in Fonti: inedite e edite; Studi sulla Congregazione del Santissimo Redentore e Altri Studi di riferimento; Indice dei nomi di persona e delle cose notevoli; Indice dei luoghi e, per finire, Ringraziamenti a coloro che in diversi modi hanno collaborato alla realizzazione del volume.

Abbiamo apprezzato molto una peculiarità dell'Autore che, all'esposizione scritta dell'epoca e del personaggio in oggetto, ama coniugare quella visiva mediante immagini dei personaggi e dei luoghi con foto d'epoca atte a farti respirare l'ambiente e a farti dialogare e forse scontrarti con quei personaggi mai prima incontrati: ecco quindi riproduzioni sparse e i due sedicesimi a colori. E fin dalla copertina p. De Paola ti scruta con sguardo acuto e accoglie con indulgente sorriso.

Vincenzo Ricci, C.SS.R.

*Riflessioni utili ai Vescovi di Alfonso M. De Liguori*, a cura di Mario COLAVITA, Editrice Tau, Todi (PG) 2015, 100 pp.

Lo scritto di S. Alfonso, noto col titolo di *Riflessioni utili ai vescovi*, è un'operetta maturata e redatta nella casa di Deliceto (FG) nel 1745, originariamente intitolata *Riflessioni utili a' Vescovi per ben governare le loro chiese tratte dagli esempi de' vescovi zelanti ed approvate coll'esperienza, Raccolte in breve dal Sacerdote D. Alfonso di Liguori, Rettore Maggiore della Congregazione del SS. Salvatore eretta nelle Diocesi di Salerno, di Nocera e di Bovino*,

“una sorta di *vademecum* che il nostro ideò per aiutare i vescovi nel loro servizio pastorale” (p. 36). Nella copertina, accanto al titolo, viene posto un disegno dello stesso s. Alfonso con l'iscrizione: *Pastorem sequuntur oves* che rappresenta un pastore fedele che conduce il suo gregge verso la vetta, mentre un pastore infedele conduce le sue pecore verso l'abisso. Stampato nel 1745 a Napoli venne inviato ad alcuni vescovi italiani dai quali l'autore ricevette lettere di ringraziamento. Vivente l'autore è stato ristampato come appendice della *Selva di materie predicabili*, nelle edizioni del 1760, 1778 e del 1780 con alcune varianti.

Più volte pubblicato, anche in tempi recenti e tradotto in altre lingue, il libretto alfonsiano, rivolto all'episcopato, viene riproposto in una nuova edizione dall'Editrice Tau, a cura di Mario Colavita, appassionato studioso delle opere alfonsiane, con una *Presentazione* di Mons. Giancarlo Bregantini, arcivescovo di Campobasso-Bojano e una *Post fazione* di Mons. Bruno Forte, arcivescovo di Chieti Vasto. Le pagine pastorali di s. Alfonso sono precedute da un'ampia introduzione storico-biografica del curatore nelle quali ripercorre succintamente le tappe della vita dell'autore e ne mette in luce l'attualità e la consonanza con gli insegnamenti di Papa Francesco, a cui viene dedicata la presente edizione.

Nella *Presentazione* Bregantini afferma che lo scritto alfonsiano “si evidenzia per alcuni pregevoli indicatori che aiutano ogni vescovo a dare delle priorità alla propria vita” (p. 5). S. Alfonso facendo sentire tutto “il sapore della saggezza napoletana”, tocca alcuni punti nevralgici del ministero di un vescovo, validi anche oggi: attenzione ai candidati al sacerdozio e serio discernimento, vicinanza ai preti, oculata scelta dei collaboratori (vicario, rettore del seminario). Il “decalogo” o programma di vita *per giungere alla perfezione* è un breve schema di vita spirituale e pastorale. Nota accuratamente Bregantini che sullo sfondo delle pagine di S. Alfonso “c'è il modo di trattare le persone”, caratteristica che mette in luce l'umanità matura del santo e che richiama alla relazione come *modus vivendi* del vescovo. Cosciente dell'attualità delle *Riflessioni*, Bregantini le definisce “perle di pastoraltà che andrebbero meditate in tutti i seminari durante l'anno pastorale”.

L'agile libretto si divide in due parti e si presenta in una forma schematica che ne favorisce la lettura e l'assimilazione dei contenuti. In esso viene sintetizzata tutta la vasta letteratura sul "buon vescovo" che Giuseppe Crispino per esteso descriveva nell'opera *Il Buon Vescovo ubbidiente* (1685). L'opera alfonsiana, volutamente essenziale per scelta editoriale, *quanto picciola di mole altrettanto gravida di sensi* (Tannoia, I,185) si presenta senza pretese nei suoi obbiettivi: *ho voluto notare solamente qui in succinto in questi pochi fogli alcune riflessioni di maggior peso che possono molto giovare per meglio regolarsi nella pratica così circa le cure più principali del loro officio, come circa i mezzi più efficaci che debbono usare per la coltura della loro gregge. E questo è stato l'unico mio intento* (p. 58). Cosciente dell'abbondante produzione di libri *che trattano diffusamente degli obblighi de' prelati circa il governo delle loro chiese* l'autore chiede che le sue *povere carte [...] siano lette almeno per la loro brevità con qualche profitto* (p. 58).

La prima parte è dedicata alle sei "cure" (ambiti di responsabilità) da cui dipende la riuscita del governo pastorale di un vescovo: *il seminario, gli ordinandi, i sacerdoti, i parroci, il vicario e i ministri, i monasteri di monache*. L'accento si pone in larga parte sui candidati al sacerdozio e sui preti. S. Alfonso insiste sul discernimento vocazionale dal quale dipende la futura qualità dell'azione pastorale dei presbiteri, e, a questo proposito, richiama l'attenzione dei suoi lettori sul seminario che *se sarà ben regolato sarà la santificazione della diocesi: altrimenti ne sarà la rovina*". Attualizzando la premura pastorale del santo, Colavita scrive: "a rileggere con attenzione queste pagine invitano i nostri vescovi ad investire di più e meglio nella formazione dei futuri candidati al sacerdozio. Una formazione lontana dall'essere meliflua e accondiscendente ma forte, robusta nel saper indicare la via giusta e diritta, non facile ai futuri presbiteri" (pp. 39-40). Considerazioni che mettono in luce l'utilità dello scritto alfonsiano per la Chiesa contemporanea. Altro pericolo stigmatizzato dalla penna del santo napoletano è *l'ignoranza negli ecclesiastici che fa gran danno e per essi e per gli altri. E il peggio si è che l'ignoranza negli ecclesiastici è un male senza rimedio*, e ancora il santo continua nella sua cruda analisi: *molti sacerdoti secolari, per non dire quasi tutti, preso che hanno il sacerdozio, non aprono*

*poi più libri e si scordano anche di quel poco che sapeano. A questa radiografia del clero del suo tempo s. Alfonso aggiunge la denuncia di un'altra piaga: la mondanità, considerata l'origine universale di tutti gli sconcerti nella Chiesa di Dio (p. 42).*

La seconda parte dell'opera è dedicata ad alcuni aspetti della vita personale del vescovo, "idealmente chiamato ad accendere nove luci per perfezionarsi e perfezionare il suo popolo" (p. 46). I mezzi proposti dal santo sono quelli tradizionali dell'ascetica cristiana: la preghiera e il buon esempio. Al vescovo però occorrono altri criteri per ben governare: il consiglio, l'udienza, ossia la disponibilità a ricevere e ad ascoltare tutti, e la correzione, l'energia determinata ad intervenire dove ce ne fosse bisogno. Affinchè l'azione pastorale sia efficace, s. Alfonso ribadisce alcuni aspetti della dottrina del Concilio di Trento circa la vita dei vescovi: la residenza, la visita pastorale, e il Sinodo sono gli strumenti che consentono ad ogni pastore di governare, di insegnare e di legiferare nella sua diocesi. Per il rinnovamento delle chiese locali, il santo, forte della sua esperienza ventennale di missioni e predicazione, propone un mezzo efficace di evangelizzazione: le missioni popolari con le quali *si inquietano le coscienze* (p. 48), toccando un problema reale delle diocesi: i parroci che si opponevano alle missioni *per non vedere scoperte le loro mancanze*.

Scorrendo le pagine alfonsiane emerge il ritratto ideale del vescovo "il primo missionario della diocesi, chiamato ad annunciare vivere e confermare i fratelli nella fede" (p. 52). L'identikit del pastore che affiora dalla penna del santo dottore ha molti punti di convergenza con quella descritta da papa Francesco ai nuovi vescovi: "Pascere il gregge significa: accogliere con magnanimità, camminare con il gregge, rimanere con il gregge" (p. 53). I Verbi "Accogliere, camminare e rimanere" esprimono chiaramente la concezione alfonsiana del vescovo che *dopo l'ordinazione è tenuto a vivere per le sue pecorelle* (p. 59), in una "proesistenza di chi non è più centrato su se stesso ma totalmente destinato a quanti Dio ha voluto affidargli" (p. 99).

Le *Riflessioni* di s. Alfonso sono rafforzate e impreziosite da brevi citazioni. Il santo, fedele al suo stile di scrittura, inserisce alcune pennellate efficaci tratte dalla vita o dagli scritti di vescovi canonizzati e non: primo fra tutti san Carlo Borromeo, il

vescovo tridentino esemplare per eccellenza. Ma il Borromeo non è l'unico modello additato: San Francesco di Sales con la sua umanità completa e umanizza il tipo di vescovo ideale delineato da s. Alfonso. Altre figure vengono menzionate per la loro notorietà: il Cardinale Bellarmino, il Cardinal d'Arezzo (il teatino Paolo Burali), note all'agiografia e alla letteratura "per il clero" che circolava nel Settecento. A questi l'autore, per dare maggiore forza alle sue argomentazioni, affianca modelli di pastori a lui vicini: il cardinale Spinelli, mons. Falcoia, mons. Don Fabrizio di Capoa, arcivescovo di Salerno, personalità esemplari che hanno dato al loro episcopato un tono e un'impronta riformatrice. Ma il fondamento dottrinale per il suo breve trattato, s. Alfonso lo trova nelle Lettere di San Paolo a Tito e a Timoteo, più volte richiamate nel testo, e negli insegnamenti dei Padri: Atanasio, Girolamo, Giovanni Crisostomo, Agostino e Gregorio Magno, quest'ultimo citato più dalla *Regola Pastorale*. Alla solidità dei riferimenti biblici e patristici è accostata l'esperienza di vita dell'autore che traspare dalle frequenti considerazioni che inserisce opportunamente nel corso della trattazione.

Nella sua corposa *Introduzione* Colavita ripercorre l'itinerario biografico di s. Alfonso, contestualizzandolo e soffermandosi su alcuni aspetti che lo rendono attuale come ad esempio il titolo di "comunicatore d'eccezione". Ma, a nostro avviso, la parte più importante dello studio del curatore è quella riferita all'episcopato di s. Alfonso, "vescovo con il popolo", aspetto evidenziato nel paragrafo 10 *L'agire alfonsiano durante la carestia del 1764* che "per interessamento di Alfonso diventa un momento etico per la Chiesa diocesana". È altrettanto interessante per la sua attualità la lunga citazione della "Esortazione ai cardinali per l'elezione del nuovo papa" (24.10.1774, *Lettere* II, 306 ss.) richiesta dal cardinal Castelli al santo e che don Colavita propone quasi come provocazioni, utili per la "riforma" della Chiesa tanto desiderata da papa Francesco. Alcune espressioni forti, sgorgate dalla schiettezza di s. Alfonso e dal suo amore per la Chiesa ci permettono di capire la sua indiscussa validità di analisi, per molti aspetti riproponibile anche oggi: *Bramerei di più che s'impedissero il lusso nei prelati... Che si usasse tutta la diligenza nell'eleggere i vescovi. Bramerei ancora che si facesse intendere dap-*

*pertutto che i vescovi trascurati, e che difettano nella residenza o nel lusso della gente che tengono al loro servizio, o nelle soverchie spese di arredi, conviti e simili, saranno puniti con la sospensione o con mandarci vicari apostolici a riparare i loro difetti* (p. 35). È evidente come le “provocazioni di un santo” trovino eco perfetto nel desiderio di Papa Bergoglio: “ah come vorrei una chiesa povera per i poveri!” (Discorso ai rappresentanti dei Media, 16 Marzo 2013).

Altre caratteristiche dello scritto alfonsiano e della sua valida riproposizione ci vengono dalla *Post Fazione*. Noto conoscitore di Opere e di teologia alfonsiana, monsignor Forte mette in risalto la formazione culturale di s. Alfonso, la sua spiccata capacità “di esercizio della ragione e di discernimento critico nella valutazione della moralità degli atti” (p. 97), elementi senza i quali sarebbe difficile capire le sue scelte teologiche e pastorali, alla base di tutti gli scritti. Bruno Forte fa notare che “la grandezza del moralista è frutto, insomma, dell’esperienza del pastore: per questo un piccolo libro come quello che presentiamo, dedicato alla figura del vescovo e del suo servizio pastorale, riveste una grande importanza non solo per capire s. Alfonso e la sua proposta morale ma anche e soprattutto per ispirarsi ad essa scegliendo sempre e soprattutto la via della benignità pastorale come criterio per il giudizio morale e l’orientamento degli onesti cercatori della volontà di Dio” (pp. 98-99). Considerazioni che permettono al lettore, di notare lo spessore culturale del santo napoletano e la complessità del suo pensiero.

La presente edizione delle *Riflessioni* è elegante e pratica e richiama la sua “prima edizione”, voluta dall’autore in formato quasi tascabile. È ancora un buon contributo alla conoscenza del pensiero pastorale di s. Alfonso e un’intelligente strategia per gettare ulteriore luce sulla sua straordinaria attualità.

Vincenzo La Mendola, C.SS.R.



*Il Venerabile P. Vito Michele di Netta Missionario dal pulpito. Le sue prediche di Missione nel manoscritto "ristretto", a cura di Salvatore BRUGNANO C.SS.R., Missionari Redentoristi, Tropea (VV) 2014, 68 pp.*

L'agile volumetto che presentiamo riporta fedelmente alcuni tra i numerosi scritti predicabili del venerabile p. Vito Michele Di Netta, redentorista campano vissuto in Calabria. È un altro tassello che si aggiunge alle iniziative editoriali che, in questi ultimi anni, hanno riproposto al vasto pubblico la vita e la spiritualità dell'*apostolo delle Calabrie*. Due pubblicazioni precedono questo lavoro e in un certo senso ne preparano l'edizione: *Con cuore integro e fedele. Lettere del Venerabile Servo di Dio p. Vito Michele Di Netta missionario redentorista «l'Apostolo delle Calabrie» (1787-1849)*, Meligrana Editore, Tropea 2010 e *Nel Segno della Misericordia. I testimoni raccontano il Venerabile Servo di Dio P. Vito Michele di Netta ai processi di beatificazione (1896-1897 e 1913-1919), Testimonianze trascritte dai Libri dei Processi*, (a cura di P. Salvatore BRUGNANO CSSR, Meligrana editore, Tropea (VV) 2013). Contributi fondamentali per la riscoperta del missionario redentorista, venerato a Tropea e per la rilettura della sua vicenda umana, spirituale e apostolica. Testi che ci permettono di accostarlo in modo diretto, senza la mediazione di un biografo, con i vantaggi e i rischi che questo può comportare.

Il libretto che riporta parte del *Ristretto* offre materiale storico inedito, e questo può essere considerato il suo primo indiscusso valore. La trascrizione di manoscritti autografi del redentorista p. di Netta è un notevole contributo alla storia della vita religiosa e civile del secolo XIX in Calabria, alle periferie estreme della penisola italiana, regione nella quale il missionario lavorò per quasi tutta la sua vita religiosa. Si tratta di "appunti scritti di proprio pugno" [...] rilegati in un libretto che misura 13,50 x 9,00 a quinterni distinti [...]. Il titolo completo è *L'uomo apostolico al pulpito ossia Ristretto di tutti gli Esercizi predicabili nelle missioni*" (p. 2). Di questo manoscritto, che contiene materiale predicabile di vario genere, nella presente pubblicazione vengono proposte solo *Le prediche*.

Il lavoro di p. Brugnano, appassionato ricercatore e custode di storia e tradizione redentorista, è preceduto da una *Introduzione* che immette il lettore nel vivo degli scritti del p. Di Netta, fornendogli quegli elementi basilari per la conoscenza del personaggio, la contestualizzazione e la materia trattata. Viene messa in luce, in queste pagine introduttive, sin dalle prime battute, la modernità della predicazione del redentorista di Vallata (AV), il quale iniziava sempre le sue predicazioni (missioni popolari e predicazioni varie) con un argomento vincente: la Misericordia di Dio: “*Misericordia non vuol dire castigare ma spargere grazie*”(p. 9). La prospettiva evangelica dalla quale parte il missionario popolare ne svela l’orientamento teologico e la strategia evangelizzatrice. Padre Di Netta rivela, in questa espressione emblematica e programmatica, la sua assimilazione della teologia alfonsiana, improntata all’ottimismo, alla fiducia e caratterizzata dal desiderio di avvicinare gli uomini a Cristo, *spingendoli a mettersi dalla sua parte con forza e dolcezza*, caratteristiche riscontrabili nella personalità e nel ministero del “missionario calabrese di adozione”.

La sua capacità di presentare argomenti classici della predicazione missionaria come *i novissimi*, con un tono positivo e con la predisposizione a far emergere sempre una possibilità di riabilitazione morale del peccatore, preferendo la pedagogia della proposta salvifica a quella ormai desueta della minaccia scontata, affiora dalla lettura delle *Prediche*. Ne è un esempio lampante l’autocomprensione che Di Netta ha di sé e del missionario in genere: “*Ha mandato Iddio noi suoi ambasciatori non per intimarvi castighi ma per far pace con voi!*” (p. 10).

Il curatore mette in evidenza una caratteristica inconfondibile del suo personaggio: la semplicità e la capacità di sintesi. Il missionario, ricco della sua esperienza di predicazione e di una profonda conoscenza delle materie teologiche e pastorali del suo tempo, nonché di un forte cammino personale di preghiera, non necessitava di lunghi scritti ma piuttosto di un pro-memoria che gli permettesse di seguire un filo logico nell’esposizione, per rimanere fedele al tema scelto, tenendo presente l’ utilità e il profitto spirituale degli ascoltatori. Sono assenti dallo stile di p. Di Netta ridondanze barocche di linguaggio e uso di immagini retoriche

esasperate, egli preferisce una forma asciutta ed essenziale e un linguaggio chiaro e immediato che vada diretto al cuore dei suoi ascoltatori.

Anche in questo p. Di Netta si rivela un missionario moderno, capace di entrare in empatia con i suoi uditori e di intuirne l'indole e le aspettative, puntando essenzialmente sull'efficacia della Parola predicata e non su lunghi discorsi. Nell'*Introduzione* viene menzionata un'opera fondamentale per la comprensione e lo studio delle missioni popolari redentoriste nell'Ottocento, *Il metodo pratico degli esercizi di missione per uso della Congregazione del Santissimo Redentore, dato in luce per ordine del Reverendissimo Padre D. Celestino M. Berruti, rettor maggiore della medesima Congregazione, Napoli 1856*. Il Berruti dà alla prassi missionaria una impostazione definitiva, alla quale Di Netta si attiene fedelmente, muovendosi però con libertà nelle necessarie modifiche che di volta in volta erano richieste dalla circostanza. L'opera berrutiana è utile per comprendere lo svolgimento della missione e così facilitare il lettore nell'accostamento al personaggio in questione, qui osservato "sul pulpito". I testimoni oculari ed auricolari dei processi concordemente affermano che p. Vito Michele "non aveva una voce tuonante né una figura imponente. Egli però attirava le masse e convertiva i cuori semplicemente a partire dal suo cuore" (p. 1). Accanto all'uso del manuale di Berruti, Di Netta dimostra di conoscere anche *Il Direttorio apostolico o sia metodo di missione in cui vi sono gli esercizi da farsi in essa per il bene delle anime*, del redentorista Vincenzo Gagliardi, compilato nel 1806 (p. 37) e ancora in circolazione nelle case dei Redentoristi nella prima metà del secolo XIX, indice della accurata preparazione e dello studio delle strategie missionarie in atto nella Congregazione di s. Alfonso nell'Ottocento.

La trascrizione fedele delle *prediche*, resa agevole da una grafica adeguata, offre l'idea dell'intenzione dell'autore nel comporre il suo *vademecum*: avere a portata di mano un prontuario, schematico e di facile consultazione, che gli permettesse di orientarsi, nella scelta ed esposizione delle tematiche di predicazione, all'interno dei ritmi incalzanti della missione popolare.

Molti dati si possono mettere in luce dalla lettura delle *Prediche di Missione*. Primo elemento subito individuabile è la

conoscenza e l'uso che Di Netta fa della Sacra Scrittura. Le citazioni bibliche abbondano nel manoscritto, con una evidente preferenza per l'Antico Testamento, letto in chiave allegorica e usato per ricavarne materiale parenetico, che conferisse alla predicazione una efficacia maggiore e spingesse gli ascoltatori ad un cambiamento radicale di vita e ad una prassi di preghiera e di vita spirituale. L'uso di esempi tratti dalla Bibbia ( *Davide, il figliol prodigo, Saul*) è indicativo della scelta evangelica dei soggetti esemplari da proporre, preferiti di gran lunga a quelli agiografici e letterari.

Dagli appunti di predicazione emerge anche l'uso dei Padri della Chiesa (*Agostino, Giovanni Damasceno, Gregorio Magno*) e degli autori spirituali antichi e moderni (*San Bernardo, S. Giovanni Avila, S. Teresa, S. Pietro d'Alcantara*) di cui il missionario ha una conoscenza approfondita. Frequenti sono anche i richiami al *Beato Alfonso*, e alle sue opere (*Sermoni, Apparecchio alla Morte, Visite al SS. Sacramento, La Monaca Santa*) delle quali per lunghi anni padre Di Netta si è nutrito e alle quali ha iniziato i novizi redentoristi durante la sua carica di maestro nel noviziato di Ciorani. La missione popolare diventa anche un momento privilegiato per diffondere la conoscenza del fondatore dei Redentoristi e per proporlo come modello di vita cristiana e sacerdotale.

Dalla lettura delle *Prediche* è facile rintracciare il riferimento continuo ai testi liturgici, i quali pregati, celebrati e interiorizzati, erano una fonte autorevole alla quale attingere per la predicazione.

Padre di Netta dimostra di conoscere anche *Grandezze di Maria* di p. Francesco de Paola (1803-1804) che, insieme a s. Alfonso, diventa un repertorio "di famiglia" nel quale trovare argomenti efficaci per la sua predica sulla Madonna, presentata come *Madre amorosa e Regina di Misericordia* (p. 41). Da mettere in rilievo è una certa frequenza di citazioni dagli *Esercizi Spirituali di S. Ignazio*, opera ampiamente studiata e conosciuta dai Redentoristi, che nelle missioni e nella predicazione di Esercizi (al popolo, al clero e agli ordinandi) si servirono del metodo ignaziano, l'unico canonizzato e adottato da tutti i missionari popolari di epoca moderna.

Di un certo gusto baroccheggiante è la predica sulla morte, *maestra di vanità*, che *non si ascolta e non si va alla sua cattedra*. Anche se è evidente l'aggancio con le pagine dell'*Apparecchio alla morte* di S. Alfonso, il tema classico della morte, *la maestra più sconosciuta* viene accostato da p. Di Netta a quello della Vanità, a partire dalla quale, il predicatore aiuta i suoi ascoltatori a fare una lettura del loro passato e a considerare il futuro incerto (pp. 60-61).

Alle prediche del *Ristretto* il curatore aggiunge due prediche (*Su Cristo morto*, *Discorso per la Processione* e *A Maria Addolorata*, pp. 64-67), conservate nell'Archivio Provinciale di Pagani (SA). A nostro avviso, i due discorsi sono fondamentali per la comprensione del rapporto dei Redentoristi dell'Ottocento con la pietà popolare, di cui divennero non solo i promotori ma anche gli educatori. Le processioni devozionali del Venerdì santo, diffuse in tutto il sud Italia, erano momenti privilegiati di incontro delle comunità, esperienze forti (a livello emotivo e sociale) di vita spirituale, occasioni di preghiera corale e di meditazione dei misteri della passione e della morte di Gesù.

Padre Di Netta, attento osservatore della sensibilità religiosa del popolo calabrese, approfitta di questi momenti per mutuare contenuti evangelici e spronare alla conversione le masse devote: "*Lasciate di piangere sopra Gesù Cristo, piangete la vostra disgrazia gente*" (p. 65) e ancora: "*Voca Mariam. Pentiti o peccatore!*" (p. 67). La sua capacità di porsi in ascolto del popolo e della sua religiosità naturale, e di coinvolgersi con esso, fanno del missionario redentorista "tropeano" uno dei più efficaci promotori della pietà cristiana nell'Ottocento calabrese.

Il testo autografo di Vito Michele di Netta, può essere accostato e compreso nella sua immediatezza e nella sua asciutta schematicità, perché corredato da un nutrito apparato di note che ne esplicitano i contenuti testuali, traducono le frasi latine e segnalano alcune fonti di riferimento. Il testo presentato è uno strumento necessario per avere una panoramica ancora più completa della formazione e della cultura di padre di Netta, che a partire da questi scritti predicabili, appare non solamente uomo apostolico, predicatore e missionario popolare esperto, ma uomo del suo tempo, impegnato a tempo pieno per l'elevazione e il ri-

scatto della Calabria, terra dalle forti e profonde tradizioni religiose, con la quale si immedesimò nei suoi lunghi anni di permanenza nel Collegio di Tropea.

La pubblicazione non interessa soltanto la storia dei redentoristi, di cui è parte integrante a pieno titolo, ma più largamente la storia della predicazione dell'Ottocento. Il materiale trascritto è una fonte di dati inediti, finalmente messa a disposizione di ricercatori e studiosi che vogliono ricostruire l'ambiente religioso meridionale e nella fattispecie calabrese e la mentalità del secolo XIX, non ancora studiata abbastanza nella sua complessità.

Vincenzo La Mendola, C.SS.R.

*Scritti spirituali del Ven. P. Vito Michele di Netta redentorista*, a cura di Salvatore BRUGNANO, C.SS.R., Missionari Redentoristi, Tropea (VV) 2014, 39 pp.

Con l'efficace titolo di *Scritti spirituali* p. Salvatore Brugnano, infaticabile studioso della tradizione agiografica redentorista, pubblica due manoscritti inediti del venerabile p. Vito Michele di Netta (1787-1849), conservati presso la Postulazione Generale redentorista a Roma. I due testi, intitolati rispettivamente *Cose di Coscienza* e *Itinerario*, vengono per la prima volta dati alle stampe e sono parte integrante di un progetto più ampio di rilettura e di riscoperta della vita e della spiritualità del redentorista, considerato un indiscusso protagonista della predicazione popolare calabrese nella prima metà dell'Ottocento.

Gli *Scritti spirituali* del venerabile Di Netta sono una finestra aperta sulla sua interiorità, offrono la possibilità di accostare direttamente il suo metodo di vita spirituale per raggiungere la santità, scopo che si era prefissato sin dalle sue prime esperienze nella Congregazione del Santissimo Redentore. L'edizione, agile e popolare, consente di mettere a disposizione di un più vasto numero di lettori pagine di spiritualità che, lette alla luce del contesto storico nel quale sono state scritte, presentano ancora oggi, nei contenuti, una evidente attualità.

Il vescovo di Mileto-Nicotera-Tropea, monsignor Luigi Renzo, sinceramente ammirato per il lavoro del curatore, per il quale ha parole di vero apprezzamento, presenta il volumetto augurando "a questi scritti spirituali buona diffusione a edificazione del popolo di Dio". La Raccolta offre scritti di vario genere e lunghezza, appunti spirituali intimi di un uomo che quotidianamente vive un anelito perenne alla perfezione evangelica.

Le varie sezioni sono precedute puntualmente da una pagina di *Ambientazione* nella quale, brevemente e opportunamente, p. Brugnano ricostruisce il contesto e mette in rilievo le tappe essenziali della prima formazione del p. Di Netta, permeata da un forte desiderio di osservare la Regola della Congregazione del Santissimo Redentore e di *imitare la vita del mio Beato Padre Alfonso* (p. 27).

Aprè la Raccolta il testo autografo *Sentimenti dati dal Nostro Padre Alfonso Liguori ai nostri Chierici*, (p. 5) nel quale traspare la capacità di sintesi del chierico Di Netta e la sua acutezza nel saper cogliere il nocciolo degli insegnamenti impartiti dal fondatore ai giovani in formazione, compendiate nelle sue lettere e circolari, testi sui quali più volte sarebbe ritornato negli anni intensi della formazione iniziale.

Due sono i fondamenti della proposta formativa alfonsiana ai giovani che si preparano al sacerdozio, assunti da Vito Michele: l'umiltà e l'obbedienza, virtù che gli avrebbero assicurato la perseveranza e la vittoria sul demonio, obbiettivi più volte riformulati nel suo itinerario di vita interiore. Affiora dal breve testo, diviso in cinque punti, l'importanza che il giovane chierico di Vallata (AV) attribuiva al proprio direttore spirituale, ai lettori (professori), ai superiori e ai suoi formatori, indice della serietà del cammino intrapreso, oltre che della efficienza della struttura formativa della Congregazione agli inizi dell'Ottocento, in una fase di riorganizzazione.

Seguono la *Formula dell'Oblazione* in forma dialogica, (p. 6) nella quale si riporta la modalità di richiesta di ammissione alla professione, la *Formula della Professione* (p. 7) e una *Preghiera a Maria Santissima* sulla vocazione. Anche se si presentano con le caratteristiche dei testi liturgici è possibile rintracciare tracce sostanziose della spiritualità dei Redentoristi tesa a *imita-*

re la vita sacrosanta del vostro Divino Figliolo e mio Salvatore Gesù Cristo e col procurare la salute delle anime, specialmente le più abbandonate della campagna, linee direttrici sulle quali si svilupperà l'impianto spirituale del p. Di Netta, come si può constatare dalla lettura della Raccolta che stiamo presentando.

Interessanti sono inoltre i ventisette *Ricordi di San Filippo Neri ai suoi figli spirituali*, fedelmente appuntati dal chierico Di Netta, e in circolazione negli ambienti redentoristi come promemoria classico della vita spirituale, ristampato in differenti versioni dal Cinquecento in poi. Anche in questa opzione Di Netta è figlio del suo tempo, appoggiandosi ad una scuola di spiritualità sicura si pone nel solco della tradizione alfonsiana, impregnata di riferimenti a san Filippo Neri. Emerge, come una costante, l'orientamento cristologico della spiritualità del venerabile, aspetto continuamente ribadito anche nella *Settimana santificata* (pp. 12-17).

Lo schema settimanale di impegni di vita spirituale è diviso in sette percorsi, corrispondenti ai giorni della settimana, a sua volta suddivisi in sei punti che sostanzialmente seguono una traccia uniforme: I (offerta della giornata per un fine preciso), II (argomento da meditare), III (esercizi pratici di preghiera), IV (Atti di fede, umiltà, silenzio ecc.), V (esercizio penitenziale), VI (giaculatoria da ripetere frequentemente). Il concetto del "tempo santificato" si può ricondurre nelle sue intuizioni iniziali al beato Gennaro Maria Sarnelli e si ritrova, in forma diversa, negli scritti spirituali del p. Emanuele Ribera (1811-1874).

I Redentoristi, per la loro meditazione comune e per gli esercizi di pietà, seguivano un programma di un anno durante il quale venivano meditate le 12 virtù di Cristo, sotto la protezione degli apostoli. P. Di Netta è in consonanza piena con questa tradizione di vita spirituale che in modo originale personalizza e adatta al suo cammino. Santificare il tempo impiegandolo in una serie di esercizi e pratiche denota l'impegno e l'importanza attribuita alla propria santificazione.

Il cammino comunitario così veniva affiancato da un itinerario personale che richiedeva al redentorista un'applicazione e una fedeltà ai continui propositi, fatti sotto la guida di un direttore spirituale. Dallo schema è facile individuare il clima di fer-



vore delle comunità nelle quali il venerabile ha soggiornato e le devozioni che in esse circolavano, prima fra tutte quella verso S. Alfonso, di cui era in fase finale il processo di canonizzazione, verso san Michele, san Giuseppe e altri santi cari alla tradizione alfonsiana.

Una delle preoccupazioni continue del p. di Netta era quella della *Perseveranza*, domandata con frequenza alla Madonna, i cui riferimenti abbondano nei suoi scritti. L'impegno di conversione che traspare dalle sue pagine autografe si può rintracciare, in modo più evidente, nel testo *Risoluzioni e propositi*, nel quale vengono messi in luce la sua determinazione nel *piangere i peccati, estirpare dal cuore le passioni, evitare i difetti*, (II) *stimare il prossimo come se stesso e non concedere tregua al proprio corpo* (VI). Le *Massime* sono citazioni tratte dalla Scrittura e dalla Patristica che servivano ad argomentare e rafforzare i propositi fatti e, all'occorrenza, si trasformavano in giaculatorie da ripetere, per facilitare l'interiorizzazione dei concetti sui quali si voleva focalizzare la propria attenzione.

Nelle *Cose di Coscienza*, in undici punti, emerge l'importanza che il Di Netta attribuiva alla liturgia: la Messa e l'Ufficio sono i momenti più forti del suo programma di preghiera e i cardini del suo edificio ascetico. Vi si preparava con attenzione e lì viveva con un fervore straordinario. Al punto IX affiora "l'ecclesialità" dell'autore e il suo senso di appartenenza alla società: la preghiera per la Chiesa, per i governanti e per *i popoli a cui ho predicato la divina Parola*, ci danno una idea della responsabilità che il missionario redentorista sentiva verso il mondo nel quale viveva e verso le persone alle quali aveva *dato fede* facendosi mediatore e intercessore presso Dio. Un posto eminente in questa comunione spirituale col mondo era riservato alle Anime del Purgatorio per le quali *tante volte vorrei soffrire il martirio quante volte bisognerebbe per liberarle tutte* (p. 19).

Le *Massime di prudenza* e le *Massime di prudenza per un superiore* ci svelano più da vicino l'umanità del p. di Netta, la sua delicatezza nei rapporti con i confratelli e con i laici. Ne viene fuori una disciplina equilibrata e sapienziale che dimostra la capacità di leggere la realtà a sé circostante e la concretezza del suo modo di vivere. La carica di superiore, esercitata per tanti

anni, gli ha permesso di toccare con mano la complessità delle dinamiche di vita comunitaria contribuendo notevolmente ad affinare la sua umanità e il suo senso critico, tutto compendiato nel motto *fortiter et suaviter*, esplicitato in *carità sempre, forte e dolce* (p. 25). L'apice di questo cammino di ricerca costante di una misura è splendidamente sintetizzata nel punto 30: *sia l'austerità unita con la cortesia, la dolcezza con la fermezza, sobrio nelle parole, ma sempre in fatiche; scusa edifica ma cerca di persuadere*. Parole queste ultime che ci permettono di cogliere la tensione continua alla moderazione, sia nella vita spirituale quanto nella vita di relazioni, che ha contraddistinto p. Vito Michele di Netta, discepolo attento di s. Alfonso.

I *Rimproveri a se stesso* (p. 27) sono una sorta di auto-esortazione ai temi evangelici del distacco (da se stesso, dalle cose e dagli affetti) e alla povertà di spirito. Gli *Altri due propositi (1816-1817)* sono indicativi dell'attaccamento del venerabile alla spiritualità ignaziana. Di questa il Di Netta interiorizza alcuni temi che ricorrono nei suoi scritti: l'esercizio della presenza di Dio e il motto *Ad Majorem Dei gloriam*, fedelmente vissuti nella chiesa gesuitica del Gesù di Tropea, passata ai Redentoristi, dopo la soppressione dei Gesuiti. Anche nella scelta di temi di vita spirituale di derivazione ignaziana p. Di Netta è in sintonia con s. Alfonso.

In due brevissimi testi dal titolo *Esame della Presenza di Dio* e *Esame sul silenzio* (p. 28) è constatabile l'adozione del metodo ignaziano della verifica (*esame*) proposto nel libro degli Esercizi, testo familiare al Di Netta. I *Propositi (1820-1823)* sembrano appunti ricavati dagli esercizi spirituali e da ritiri fatti in comunità.

Il testo più lungo e più importante, inserito nella presente raccolta, è certamente l'*Itinerario*. Scritto per figlie e i figli spirituali che il Di Netta nelle sue campagne missionarie incontrava e con i quali iniziava una direzione spirituale, efficace e duratura, che sfociava spesso in una speciale consacrazione, è una testimonianza del metodo di direzione spirituale adottato dal redentorista. Molte donne si sono consacrate a Dio col voto di verginità e hanno scelto la vita di "monache di casa", vivendo nel mon-

do e dando testimonianza di santità, su sollecitazione del p. Di Netta e sotto la sua guida.

L'*Itinerario* può essere considerato un promemoria per prediche e istruzioni anche a monasteri femminili, nei quali si recava per la predicazione e la direzione spirituale. I fondamenti di vita spirituale proposti alle religiose sono gli stessi adottati per sé, segno chiaro della continuità tra vita, predicazione e insegnamento che contraddistinsero la vita "dell'apostolo delle Calabrie". La forma e lo stile dello scritto denotano la sua finalità pedagogica e sono indicative della sua essenzialità nella scelta di temi e obiettivi di vita spirituale sui quali concentrarsi ed esercitarsi.

Il lettore che si accosta al volumetto deve tener presente innanzitutto che l'autore scrive per se stesso e non per la pubblicazione. Gli scritti di vario argomento che abbiamo presentato, nelle loro linee essenziali di contenuto, sono redatti in un arco di tempo abbastanza ampio (1816-1824 circa) e solo ad esclusivo uso personale. Per questo vi si possono trovare immediatezza e incisività, ripetizioni e incompiutezze. Ripercorrendoli è possibile accorgersi dell'evoluzione del cammino interiore del p. Di Netta e cogliere alcuni frammenti della sua umanità.

Le brevi introduzioni del curatore, le note al testo e le traduzioni dei passi biblici e patristici, facilitano la contestualizzazione della produzione ascetico-spirituale del Di Netta e agevolano la comprensione di una spiritualità ormai distante dalla nostra per le forme, ma attuale per i suoi contenuti e per la sua incisività. A prescindere da questo i documenti editi in questo volumetto sono la testimonianza diretta del vissuto interiore di uno dei protagonisti della predicazione popolare in Calabria nel secolo XIX. Questo indubbiamente è il suo principale merito storico.

Auspichiamo, sicuri di intercettare un progetto già in essere, altre "raccolte" di autografi inediti del p. Di Netta che consentano un maggiore comprensione a tutto tondo del percorso di vita spirituale del personaggio e della sua incidenza sul cammino della Chiesa e della società dell'Ottocento calabrese.

Vincenzo La Mendola, C.SS.R.

Gilberto PAIVA, C.S.S.R., *Padre Vítor Coelho de Almeida, O Missionário da Senhora Aparecida*, Editora Santuário, Aparecida – SP, 571 pp.

O livro escrito pelo Pe. Gilberto Paiva sobre o Pe. Vítor Coelho é certamente a obra mais consistente que podemos encontrar sobre a vida desse grande e santo Missionário. Com a competência de um historiador, Pe. Paiva realizou uma pesquisa exaustiva para documentar sua obra e nos dar a segurança de um trabalho realmente científico.

Pe. Vítor Coelho de Almeida (Sacramento, 1899 – Aparecida, 1987), foi certamente o Missionário redentorista mais carismático que tivemos no Brasil. Deixou uma lembrança viva na memória do nosso povo, pelas suas palavras e pela sua presença pastoral ao longo dos seus 69 como membro da Congregação do Santíssimo Redentor.

A obra do Pe. Paiva se estende ao longo de 14 capítulos, que abarcam com detalhes os 87 anos de vida que o Senhor concedeu a esse grande Missionário. Um aspecto admirável desta biografia é a contextualização histórica de todos os fatos, tanto da história do Brasil como da história da Igreja e da Congregação redentorista, que amplia o horizonte de compreensão do leitor. Inicia-se descrevendo com esmero o ambiente familiar do Pe. Vítor Coelho, especialmente os desafios enfrentados por seus pais, que perambularam em busca da sobrevivência pelos Estados do Rio de Janeiro e de Minas Gerais. Pe. Vitor Coelho, nascido em Sacramento, no interior do Estado de Minas, é um brasileiro típico, fruto da miscigenação de antepassados europeus e indígenas. A morte prematura da mãe, quando ele tinha apenas 8 anos, deixou seu pai numa crise nada fácil para um professor rural. Os filhos foram sendo confiados a outros parentes e o menino Vitinho foi confiado à avó, até que em 1911 entrou para o Seminário Santo Afonso, dos Missionários redentoristas, em Aparecida.

Pe. Paiva observa que a própria entrada no Seminário foi uma graça de Nossa Senhora Aparecida, uma vez que Vitinho, menino peralta, jamais tinha manifestado qualquer sinal de vocação religiosa. De fato, ele foi deixado no Seminário porque não tinha onde viver e estudar. Mas, aos poucos foi brotando no co-

ração daquela criança um amor imenso à Mãe Aparecida, que irá crescendo ao longo de toda a sua vida. Toda a formação redentorista do Pe. Vítor Coelho foi caracterizada pela pedagogia dos confrades bávaros, seus formadores, que haviam assumido a responsabilidade pastoral pelo Santuário de Nossa Senhora Aparecida em 1894. Eles conseguiram disciplinar aquele garoto difícil, que Nossa Senhora escolheu para ser o seu grande Missionário. Após a sua Primeira Profissão como Redentorista, em agosto de 1918, ele é enviado à Alemanha, onde realizou os estudos de filosofia e de teologia, e lá foi ordenado sacerdote em agosto de 1923. Pe. Paiva fez questão de descrever em detalhes todo o processo de formação para que, quem lê a biografia, compreenda o tipo de cultura religiosa que moldou aqueles primeiros Redentoristas brasileiros.

Jovem sacerdote de volta ao Brasil, Pe. Vítor Coelho revela-se um ótimo Catequista, pela sua dedicação e competência, um dom que irá fazer dele um grande comunicador, não apenas pelas suas ideias e palavras, mas também pela simpatia da sua imagem de missionário. Mas foram principalmente as Missões populares que o transformaram em um grande Evangelizador. Alto e imponente, Pe. Vítor fazia-se próximo de todos, sempre amou o povo e o tratou com carinho, repetindo ao longo de sua vida: “o povo é bom!” Pregou incansavelmente aonde quer que fosse enviado, desde localidades rurais até as grandes cidades e capitais. Alegre e bem-humorado, ele tinha um carisma especial para lidar com crianças. Transformou-se no maior divulgador de Nossa Senhora Aparecida nas Santas Missões, levando-a sempre consigo a todos os lugares de São Paulo, Minas e Goiás. Não se pode imaginar a figura do Pe. Vítor Coelho sem pequena imagem da Mãe Aparecida. Contudo, foi sempre um Missionário cristocêntrico: com Maria, ele anunciava a copiosa Redenção de Jesus Cristo. Ao mesmo tempo, revela-se um contemplativo da Trindade santa, deixando que expressões poéticas, quase que de êxtase, brotassem de seus lábios para o povo.

Seu amor à Congregação Redentorista e seu gosto de ser missionário fizeram do Pe. Vítor um ótimo promotor vocacional, conseguindo entusiasmar e levar para o seminário inúmeros meninos e jovens, muitos dos quais se tornaram ótimos Redentoris-

tas. Ele foi sempre um Redentorista disponível, atuando nas mais diversas frentes pastorais assumidas pelos Redentoristas de São Paulo: paróquias, igrejas, santuários, etc., nas quais destacava-se em sua predileção pela Catequese, da qual era um verdadeiro mestre.

Quando Pe. Vítor chega ao auge da sua maturidade e competência como Missionário popular, líder de todos os demais confrades e aplaudido pelo povo, o mistério do sofrimento irrompe com força em sua vida. A tuberculose, que já o acometera quando era estudante na Alemanha, volta com violência e inutiliza o entusiasmo do grande missionário. Em 1941 é internado em um sanatório sobre as montanhas de Campos do Jordão. De lá somente desceria sete anos depois, para iniciar uma nova etapa em sua vida de Missionário, no Santuário Nacional de Nossa Senhora Aparecida. Continuou pregando Missões, além de ajudar no atendimento dos milhares de peregrinos. Mas foi principalmente a Rádio Aparecida que fez a voz já cansada do grande Catequista, que perdera um pulmão em sua doença, irradiar-se por todo o Brasil, caracterizando sua saudação aos queridos ouvintes com o “Caríssimos!” Suas entrevistas com os romeiros tornaram-se um canal de diálogo evangelizador, no sentido mais amplo do termo, que ia desde o ensinamento da doutrina cristã até os compromissos éticos com justiça social, a política e os conselhos mais simples de saúde e higiene. Mais intensamente ainda, Pe. Vítor não somente propagava o nome de Nossa Senhora pelas ondas da Rádio, como fazia questão de levar sua imagem para visitar inúmeras cidades do interior, que seguiam seus programas radiofônicos. A Rádio Aparecida, da qual foi Vice-Diretor e Diretor, tornou-se a paixão do velho Missionário. Ele passou a ser um ícone do rádio, respeitado por todos, principalmente pela capacidade de dialogar como Catequista com o povo mais simples e necessitado. Com o lema: “Quem ajuda na pregação, tem méritos de pregador”, Pe. Vítor fez com que o Clube dos Sócios não só ajudasse a manter a Rádio, mas fosse também um instrumento de evangelização.

Outro aspecto importante é a atitude aberta do Pe. Vítor à renovação da Igreja católica, já antes do Concílio Vaticano II. Após o Concílio, certamente ele foi o maior divulgador dos do-

cumentos conciliares, traduzindo-os em linguagem simples para os seus ouvintes. Foi admirável como Pe. Vítor assimilou a visão teológica do Concílio, buscou apoio em teólogos modernos e fez com que a mensagem conciliar fosse irradiada por todo o país.

Realmente, a vida do Pe. Vitor pode ser resumida no título do seu programa radiofônico de meio-dia mais seguido em todo o país: “Os ponteiros apontam para o infinito”. Contemplando e cuidando das flores, especialmente de suas orquídeas, acolhendo e pregando ao povo nas Missões, no Santuário e na Rádio, Pe. Vítor olhava e apontava sempre para o infinito, para o mistério de amor da Trindade santa. Pregou o que acreditava e acreditava naquilo que pregou, com tanto entusiasmo, que o Espírito Santo penetrou a fragilidade de seu espírito, santificando-o ao longo de seus 87 anos.

Trabalhando até às vésperas de sua morte, sua vida foi colhida para a eternidade no dia 21 de julho de 1987. A morte revelou a qualidade de sua vida missionária, lançando uma luz intensa sobre as maravilhas que Deus havia realizado através da sua existência. E junto à Mãe Aparecida descansa o seu corpo, que continua sendo visitado e venerado por milhares de romeiros, à espera de que a Igreja reconheça oficialmente a sua santidade.

Finalmente, somos gratos ao Pe. Paiva pela contribuição preciosa que oferece à Igreja com essa biografia do Pe. Vítor. Ao traçar o seu intenso itinerário missionário, fez prevalecer a voz e os escritos do próprio Pe. Vítor, além de inúmeros outros documentos. É uma biografia que nos faz ouvir ainda hoje tudo o que nosso maior Missionário Redentorista do Brasil pensava e anunciava ao povo.

*José Ulysses da Silva, C.S.S.R.*

Angelomichele DE SPIRITO, *Alfonso de Liguori vescovo a forza e moralista geniale*, Edizioni Studium, Roma 2015, 155 pp.\*

Nel Settembre del 1997, aprendo il convegno di studi svolto a Benevento e a Sant'Agata dei Goti, per il terzo centenario della nascita di sant'Alfonso de Liguori (1696-1996), ricordavo come egli, lasciando questa diocesi per motivi di salute, a chi scherzando gli diceva di vederlo con la testa più dritta sul collo e non così curva come prima per causa dell'artrosi cervicale, sorridendo rispondeva: «Sì, perché mi ho levata la montagna del Taburno da sopra il collo». Il Taburno è un massiccio montuoso di 1393 metri nell'Appennino campano, che a ovest di Benevento sovrasta Sant'Agata dei Goti. E l'appropriata metafora indicava la grave responsabilità di cui si sentiva investito nella guida di quell'antica, seppur piccola diocesi.

Ora, per il secondo centenario della sua beatificazione (15 settembre 1816) vorrei poter dire qualcosa di nuovo, o almeno in modo nuovo, riguardo a quanto già ampiamente esposto sul suo episcopato e sulla sua teologia morale, e pubblicato nel volume che raccoglie gli atti di quel convegno.

Allargare lo sguardo al vasto, intricato, contraddittorio e "offuscato" panorama della storia della teologia morale, comparando tra loro uomini o idee, serve allo storico e all'antropologo culturale, che trattano essenzialmente di "valori vissuti". Ed è indispensabile per lo studioso, che in questa disciplina intende evidenziare «cambiamenti epocali» o, semplicemente, più o meno importanti innovazioni, per poi esprimere un sensato parere sui loro fautori.

In fatto di correnti dottrinali, percorsi ascetici o «sentenze morali» – opportunamente difese o avversate, più che originali o «copernicanamente rivoluzionarie» –, è nell'impegno per la loro affermazione e vasta divulgazione, che sant'Alfonso eccelle. Con la sua predicazione, ma soprattutto con le sue opere. Che se, fra tante, sono sopravvissute nel popolo cristiano – almeno fino al Vaticano II –, è perché sono state scritte col cuore, oltre che con la mente; e rispondevano a esigenze culturali del tempo, con una sensibilità popolare e un linguaggio familiare, accessibile a tutti.

---

\* Dalla *Presentazione* dell'Autore, senza le rispettive note.



Era questo uno dei “pochi” meriti, di cui egli stesso andava umilmente fiero. «L'impegno mio – confidava all'editore veneto Giuseppe Remondini – è di scrivere le cose con una tale chiarezza che le capiscano tutti; e mi dicono la gente che in ciò hanno qualche pregio le opere mie, perché vi sono spiegate con chiarezza le cose più difficili». Ma è pure uno dei “tanti” meriti, che gli si possono riconoscere: l'aver concorso nella storia della patria lingua alla formazione di un “toscano popolare”.

Per il resto, dovrebbe essere chiaro – a chi non si ferma in superficie e non si accontenta di frasi ad effetto – che a una notevole e più spedita affermazione della morale “alfonsiana”, ha provveduto la dichiarazione ufficiale della sua santità (1839). Lo avevano ben visto, cinquant'anni prima, alcuni lungimiranti esperti. Racconta Tannoja che, alla morte di Alfonso, in un consesso di ecclesiastici «impastati di farina giansenista», un dignitario tra gli altri disse: «Preghiamo Iddio che non sia santificato, ché va a terra la causa nostra». E in un'altra adunanza religiosa si sentì esclamare: «Se questo si fa santo – cioè viene canonizzato –, noi siamo ruinati».

Intanto, se un primato si deve riconoscere a questo santo napoletano, è quello di essere stato il migliore artista della devozione popolare. Facendo attenzione, però, che per lui – che cita san Tommaso – la devozione (che non è devozionismo) consiste nell' «esser pronti ad eseguire in tutto quel che Dio da noi domanda».

Ma la devozione è certamente fatta anche di preghiere. Non ripetute formule magiche per soli beni e benefici materiali, ma quelle che nutrono «l'amore che lega e stringe l'anima con Dio»; e, se «la fornace dove s'accende la fiamma del divino amore è l'orazione, o sia meditazione: *In meditatione mea exardescet ignis* (Ps, 38, 4)», Alfonso arriva a dire: «Senza l'orazione mentale non si prega». Dunque, «sai che viene a dire orazione? – egli domanda – Viene a dire, parlare da tu a tu con Dio, trattare d'amicizia con Dio».

Il popolo, poi, è composto di colti e incolti. Ma per lui, cui stava a cuore «la divozione di ogni sorta di persone», tutti sono anime bisognose della stessa misericordia di Dio, e perciò della stessa preghiera e dello stesso amore.

Questo principio alfonsiano è tutto il contrario di ciò che appare a qualche cultore, peraltro non dozzinale, di storia della spiritualità. Cioè, che il santo, presupponendo un popolo «diviso fra cristiani comuni, impegnati ad evitare il peccato mortale, e anime elette orientate a una perfezione spirituale», per gli uni avrebbe scritto la sua teologia morale, “minimalista”; per le altre, «anime spiritualmente aristocratiche», le sue opere ascetiche. Il che sarebbe sembrato ad Alfonso quasi una bestemmia, visto quel che ha scritto e come lo ha scritto. Per esempio, seguendo i suoi maestri, san Francesco di Sales e santa Teresa d'Avila, e ancor prima san Paolo, egli ripeteva: «Iddio vuol tutti santi, ed ognuno nello stato suo».

Con cognizione di causa, invece, e con adeguate parole, hanno tradotto quel “primato” di Alfonso quale migliore artista della devozione popolare, il filosofo Cornelio Fabro e lo storico della pietà Giuseppe De Luca. L'uno, sostenendo che il cristianesimo da lui proposto è «un cristianesimo robusto, che ha la sua formula nella “conformità attiva alla volontà di Dio”». L'altro, coniando la sua «idea» di pietà, che è la presenza di Dio nella vita dell'uomo «per consuetudine di amore [...], che non è mero sentimento, soprattutto è volontà, forza razionale che scatta nell'azione».

Dunque, l'aver reso «popolari» i temi più alti e gli affetti più ardenti dei secoli precedenti, fanno di Alfonso non un autore qualunque di pietà, ma in questa storia un personaggio che segna un'epoca e uno stile.

Tuttavia, lo stesso De Luca, nel 1958, accettando di pubblicare per le sue Edizioni le opere del santo, a cura di Oreste Gregorio, Giuseppe Cacciatori e Domenico Capone, suggeriva anche di «creare un Bollettino alfonsiano, per passare in rassegna le voci positive e negative pronunziate dalla stampa su di lui, dal '700 ad oggi». Quell'idea non fu mai realizzata. E, forse, questo saggio potrebbe ora, in qualche modo, sopperirvi. Almeno, è questo l'intento.

Il vaglio di un lavoro storico-filologico degli scritti del santo e un esame critico – *sine ira et studio* – del suo profilo interno e dell'ambiente intorno, rassicurano sull'affidabilità di un giudizio, postumo o coevo. Verificano esaltazioni e detrazioni, che af-

fermano molto più di quel che provano. E rappresentano, altresì, il minimo di riguardo, che si deve a chi è concordemente ritenuto «un autentico genio» (Daniel-Rops), o «nell'empio secolo XVIII la figura più grande e più imponente» (von Pastor).

Anche da questo punto di vista – oltre che da omesse verifiche –, sono sorte esagerazioni ed eccessi sia denigratori sia ammirativi, che falsano la luce e fanno veder male. Che attribuiscono al missionario improbabili primati, al vescovo riforme vagheggiate da «spiriti spregiudicati», al teologo morale rivoluzioni copernicane. Forse perché si ignorano altri protagonisti e altre storie. Oppure, lo esaltano per sorprendenti novità, certamente non sue. Ma che forse interessano solo chi le ha immaginate.

Libero (per quanto possibile) da preoccupazioni apologetiche, ma senza rinunciare ad obiettive difese, ho percorso questa “strada degli eccessi”, tracciata da allegri panegiristi o da arcigni detrattori, due categorie egualmente non gradite ad Alfonso.

A spingermi in questa direzione è stata la curiosità di conoscere meglio un «molto simpatico santo napoletano», che visse in «stretto affiatamento con la plebe» e riscosse una «importanza mondiale», come egli parve a Benedetto Croce.

A sostenermi nella fatica, il desiderio di “rendermi ragione”, con documenti alla mano, di certi...“incerti” pareri, attribuiti a un «uomo di spirito e di garbo, capace di risolvere una questione con una uscita, e di raddrizzare un mondo capovolto con un sorriso», come lo scoprì don Giuseppe De Luca.

Ho, quindi, cercato di vedere sant'Alfonso com'era, e non come alcuni vorrebbero che fosse. Ovviamente, consapevole della già grande difficoltà di conoscere se stessi, figurarsi gli altri, e per di più se santi, non mi illudo di esservi riuscito appieno. Ma quanto basta, forse sì.